

OPERE

DI

LORD BYRON.



OPERE
DI
LORD BYRON

RECATE IN ITALIANO.

VOLUME II.



NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

—
1840

MAZEPPA

TRADOTTO

DA GIUSEPPE NICOLINI

AVVERTIMENTO.



« Quegli che allora occupava questo posto era un gentiluomo polonese, per nome Mazep-
pa, nato in Podolia; egli era stato paggio di
Giovanni Casimiro, alla corte del quale avea
preso qualche rudimento di belle lettere. Una
tresca amorosa ch' egli ebbe in sua gioventù
colla moglie d' un gentiluomo polonese essendo
stata scoperta, il marito lo fece legare nudo
nato sopra un cavallo feroce e lo lasciò anda-
re in questo stato. Il cavallo, che era del pae-
se d' Ucraina, vi ritornò e vi portò Mazeppa
mezzo morto di fatica e di fame. Certi contadi-
ni lo raccolsero: egli restò lungo tempo fra lo-
ro e segnalossi in parecchie scorrerie contro i
Tartari. Le sue cognizioni gli acquistarono gran
credito fra i Cosacchi; e la sua riputazione,

accrescendosi di giorno in giorno, obbligò lo Czar a farlo principe dell'Ucrania ».

Voltaire, Storia di Carlo XII.

« Il re, fuggitivo e inseguito, ebbe il suo cavallo morto sotto di lui; il colonnello Gieta, ferito e tutto sanguinoso, gli diede il suo. Per tal modo fu rimesso due volte a cavallo, durante la fuga, quel conquistatore che non vi era potuto montare durante la battaglia ».

Ivi.

« Il re prese altra via con alcuni cavalieri. La carrozza nella quale egli stava si ruppe nel cammino; fu rimesso a cavallo. Per colmo di sciagura, ei si smarri in un bosco durante la notte; là, il suo coraggio non potendo più sopperire alle sue forze, il dolore della sua ferita essendosi fatto insopportabile per la fatica, il suo cavallo essendo caduto di stanchezza, egli si sdrajò per qualche ora appiè d'un albero, in pericolo d'esser còlto ad ogni momento dai vincitori che da ogni parte il cercavano ».

Ivi.

MAZEPPA.

Dopo il giorno fatal fu di Pultava
Quando volse fortuna allo svezze
Monarca il tergo: a lui d'intorno un'oste,
Di pugar e morir non più in procinto,
Sterminata giacea: gloria e possanza,
Come l'uom che le cole, infide e vane,
Allo Czar trionfante avean sorriso,
E le mura di Mosca erano in salvo.
Sin che un dì più funesto e sin che un anno
Più memorando a lo sterminio e all'onta
Desse un'oste più grande e un più gran nome;
Scempio maggior, più rovinoso crollo,
Che un uom precipitò, che tutti scosse.

Tal dado si gettò. Ferito e vinto
Fra torrenti e fra pian Carlo imparava
Giorno e notte a fuggir, del proprio sangue
E di quel de'suoi sudditi macchiato,
Che a coprir quella fuga eran caduti

Al suo fianco a migliaia; e non pur voce
 L'ambizione a garrir levata s'era
 Nella sua umiliazion, quando tremenda
 Non è al ver la possanza: il suo cavallo
 Stato era ucciso, e a lui Gïeta il proprio
 Ceduto aveva e gito era a morire
 De' Russi in servitù: ma questo ancora,
 Dopo lungo, ma invan, durato corso,
 Era caduto; e nel più fitto bujo
 D'ime foreste, onde occultarsi ai fochi
 De le scolte che accesi ha in lontananza
 Il seguace nemico ond'è ricinto,
 Un monarca sue membra uopo è che stenda.
 E son questi gli allòr, questo il riposo
 Per cui versano i popoli il lor sangue?
 L'adagiâr d'un silvestre albero appiedi
 Ne l'estrema agonia de la stanchezza.
 Eran di sue ferite aspri gli spasmi,
 Assiderate le sue membra, oscura,
 Tarda, gelida l'ora; ardea la febbre
 Ne le sue vene, e il salutar conforto
 D'un sonno passegger gli contendea.
 Tal era il re: ma, di ciò tutto ad onta,
 Regalmente i suoi mali ei sostenea,
 Serve facendo al suo voler sue pene:
 Già silenti e sommesse erano tutte,
 Come dianzi, le genti a lui d'intorno.
 Una banda di capi (ahi quanto scarsa,
 Dacchè sola bastata è a diradarli
 La sconfitta d'un dì! ma di provata
 Cavalleresca fè) sovra l'ignuda

Terra posava, ognun, tacito e mesto,
 Al suo monarca e al suo cavallo accapto,
 Dacchè il periglio uomini e bruti agguaglia,
 E la necessità stato non guarda.
 Fra gli altri, a l'ombra d'una quercia antica
 Preparava Mazeppa il suo giaciglio,
 Come quella inconcusso e d'anni appena
 Minor, l'Etman d'Ucrania audace e calmo.
 Ma pria che a sè, benchè spossato e infranto,
 Pensò il prence cosacco al suo cavallo,
 E un letto preparò per lui di frondi,
 I garretti lisciògli e la criniera,
 La cinghia gli allentò, gli tolse il freno
 E con gioja il mirò pascere di voglia;
 Perocchè sino allor temuto avea
 Che l'erbe asperse di notturne stille
 Il suo stanco destrier non aborrisse.
 Ma, come il suo signor, paziente egli era,
 Nè di letto pensier nè di profonda
 Più che tanto prendea; ma spiritoso
 E docile del par checchè portasse
 L'istante e l'occasion, senza più, fea.
 Veloce, irsuto, nerboruto, il suo
 Signor tutt'alla tartara ei portava;
 Obbedia la sua voce, il discernea
 Da tutti, al suo chiamar ratto accorrea;
 Benchè cinto da mille e benchè al bujo
 Di foltissima notte orba di stelle,
 Questo destrier, d'umil cerbiatto al paro,
 Dal tramonto al mattin potuto avria
 Il suo duce seguir senza smarrirlo.

Ciò fatto, il suo mantel Mazeppa stese,
 E la lancia posò sotto la quercia;
 Provò se ad onta di sì lunga mossa,
 F fosser l'armi tuttor bene in assetto,
 Se di polve il focon munito fosse,
 Se nitido il focil, salda la pietra;
 Osservò della spada elsa e guaina
 E se roso gli avessero il pendaglio:
 Poscia dal sacco e dal carnier traendo
 L'uom venerando la sua parca cena,
 La dispose in sull'erba, ed al monarca
 E alla gente di lui tutta od in parte
 L'offerì con assai men complimento
 Che a banchetto uom di corte usar non soglia.
 Carlo sorrise e per un breve istante
 Di quel partecipò sottil convito,
 Onde mostra vieppiù far d'alma forte;
 Poi disse: Niun di tutta nostra banda,
 Benchè intrepido d'alma e di man prode,
 In mischie, in mosse, in foraggiar, si vanti
 D'aver più cose e men parole fatto
 Di te, Mazeppa: ancor meglio assortita
 Coppia dai giorni d'Alessandro ai nostri
 Di te e del tuo Bucefalo non nacque:
 Tutta Scizia non vanta il tuo simile
 Per dar di sprone in fra torrenti e campi.
 E Mazeppa rispose: Oh mala scola
 Ov'io del cavalcar l'arte imparai!
 Perchè ciò, disse Carlo, antico Etmanno,
 Dacchè n'uscisti sì valente e sperto?
 Lunga istoria saria, l'Etmanno soggiunse;

E assai leghe da far restanmi ancora,
 Con qualche ad or ad or zuffa per giunta
 E il nemico che almen dieci è contr'uno,
 Pria che a' nostri corsier sia dato in pace
 Al di là pascolar del Boristene;
 E i vostri membri di riposo han d'uopo,
 Sire; ed io far da sentinella intendo
 A questa vostra gente. Io te ne prego,
 Disse di Svezia il re; tu narrerai
 Questa istoria che dici, ed io da lei
 Il frutto raccorrò forse del sonno,
 Perocchè da mie luci ita lontana
 N'è per or mille miglia ogni speranza.
 « Quando è, sire, così, con questa speme
 Addietro io tenterò farmi sull'orme
 Della settuagenaria mia memoria.
 Era de' giorni miei, se ben rimembro,
 La ventesima state. Era, sì, quando
 Casimiro era re, Gian Casimiro.
 Stato io sono suo paggio a' miei verd'anni
 Per ben sei primavere; un erudito
 Monarca, per mia fè; tutto il contrario
 Da Vostra Maestà: non facea guerra,
 Non facea di reami oggi guadagno
 Per perderli domani; e, dai trambusti
 Della dieta di Varsavia in fuori,
 Nel riposo il più ignobile ei regnava.
 Non ch'ei di sue vessazion mancasse:
 Egli amava le muse, il sesso amava,
 Cose entrambe talor sì dispettose
 Che sovente bramar d'esser piuttosto

Alla guerra gli fean le mille volte;
 Ma passato il rovel non gli era appena
 Che altra amica ei prendeasi od altro libro.
 Feste, oltre a ciò, prodigiose ci dava;
 Tutta Varsavia a le sue soglie intorno
 Di sua corte a veder traea lo sfarzo,
 Prenci, dame, baron d'alta portata.
 Il Salomon de la Polonia egli era;
 Così tutti il cantavano i poeti
 Del suo favor vogliosi: era una corte
 Di giostre e mimi, ove a rimar qualunque
 Cortigian si provava: io stesso un tratto
 Certi versi produssi e all'odi mie
Tirsi in disperazion mi sottoscrissi.
 Eravi un certo palatino, un conte
 Di gran prosapia e di ricchezze pieno
 Qual d'argento o di sale una miniera;
 Di ch'egli era sì altier, ben vel potete
 Pensar, qual se dal ciel disceso fosse:
 D'avere e nobiltà tanto fornito
 Quanto pochi o nessun di sotto al trono;
 E i suoi tesori a contemplar sì affisso
 E i fasti a rovistar del suo casato
 Che per poco il cervel non gli diè volta,
 Le glorie dei maggior proprie stimando.
 La moglie sua del suo parer non era:
 Di trent'anni più giovane di lui,
 Stancarsi ella sentia di giorno in giorno
 Del suo dominio; e dopo qualche brama,
 Speme, timor, qualche inquieto sogno,
 Qualche tepida lagrima d'addio

Alla virtù, qualche concerto o danza,
 Qualche sguardo ai galanti di Varsavia,
 Non altro ella pareva se non que' casi
 Consueti aspettar, que' fortunati
 Accidenti che far soglion sì manse
 Le più rustiche dame, onde il suo conte
 Di que' titoli ornar che son, si dice,
 Passaporto pel ciel; se non che strano
 È a dir come color che più n'han dritto
 Soglian menarne men degli altri vanto.
 » Un leggiadro fanciullo io era allora,
 E (a settant'anni gloriâr men posso)
 Pochi, in quell'albeggiar di mia giornata,
 Cavalieri o vassalli, uomini fatti
 O garzoni com'io, potuto in pregi
 Avrien di vanità star meco a fronte;
 Ch'io vigor possedeo, brio, giovinezza
 E un piglio, non già qual, sire, or vedete,
 Ma tanto allor gentil quanto ora è goffo:
 Gli anni, i pensier, la guerra hanno solcato
 Fino l'anima mia sulla mia fronte;
 Tanto che raffrontar se si potesse
 Ciò ch'io sono al presente e ciò ch'io fui,
 Sconfessato io sarei da'miei più cari.
 Nè vecchiezza cagion, col registrarli
 Nella schiera de'suoi, ne fu soltanto;
 Perocch'ella, e il sapete, il vigor mio,
 Il mio spinto, il mio cor non ha prostrato,
 Chè a quest'ora, altrimenti, io non starei
 Sotto un ciel senza stelle, appiè d'un tronco
 Vecchie ciance a contar. Ma proseguiamo.

Di Teresa il sembiante ..., ei par che innanzi
 Me lo vegga passar colà fra i rami
 Di quel castagno e me, sì viva e fresca
 N'ho la memoria; eppur non trovo accenti
 Quelle forme a ritrar ch'io tanto amai.
 L'occhio asiatico avea, quale a le nostre
 Polonesi fattezze ha mescolato
 La vicina Turchia; nero qual sopra
 I nostri capi è il ciel, ma fuggitiva
 Una tenera luce indi raggiava,
 Simile a primo comparir di luna
 A metà della notte; ampio, velato
 E natante nel rio che al proprio raggio
 Stemprato esser pareva; mezzo languente,
 Mezzo di foco, e tutto amor, qual pinto
 Martire appar che in sull'eculeo spira
 E che leva rapito al ciel lo sguardo,
 Qual se fosse il morir per lui gioire.
 Una fronte simil d'un lago a l'acque,
 Trasparente al brillar d'estivo sole,
 Su cui dormono l'aure e nel cui specchio
 Il sereno suo volto il ciel contempla;
 Una guancia, una bocca ..., a che più dire?
 Io l'ho insomma adorata e ancor l'adoro:
 Alme pari alla mia non sepper mai
 Nell'amar, nell'odiar che sia misura;
 Aman anco nell'ira, aman, da l'ombra
 Del passato insegue, anco in vecchiezza;
 Tal son io, tal sarò fino alla morte.
 » Ci scontrammo. Guardammo. Io sospirai,
 Ella si tacque, e nondimen rispose.

Infiniti ci son cenni e sembianze
 Che nessun diffinisce e ognun comprende,
 Faville del pensier che involontarie
 Da l'incendio del cor scoppiar diresti
 E che un'intima formano e ad un tempo
 Misteriosa intelligenza strana
 Onde a intesser si vien quella rovente
 Catena a man a man ch'anco senz'opra
 Di lor voler giovani cori annoda
 E che a guisa d'elettrico metallo
 Lor trasmette un ardor che in sè li assorbe.
 Io sospirai, silenzioso io piansi
 Nè per gran tempo avvicinarla osai:
 Finchè, fattole noto, a quando a quando
 Conversar si potea senza far dire;
 E allor, sì, fino allor moria di voglia,
 Risolvea di parlar, ma sulle labbra
 Tremuli e rotti mi fallian gli accenti.
 Un giorno alfin ... V'ha certo gioco, vano
 Passatempo pueril, che è detto ..., il nome
 Mi fuggì di memoria ...; a questo gioco,
 Parmi, noi sedevamo, per qualche strano
 Caso ch'io non rimembro: io non ponea
 Mente se fossi vincitor nè vinto;
 Chè bastava per me seder sì presso
 Ed oh! veder e udir colei che m'era
 Di me stesso più cara. Io la vegliava
 Come una sentinella (e possan tanto
 Le nostre vigilar!): finchè mi parve
 Notar, nè m'ingannai, ch'ella pensosa
 Fosse e distratta, nè di vincer lieta

Nè di perder dolente; ancor che sempre
 Proseguisse a giocar per ore ed ore,
 Qual se per vincer no, ma sol per questo
 Che il posto le piaceva seduta stessee.
 Allor nel mio cervel, di lampo in guisa,
 Il pensier balenò che fosse cosa
 Nel sembiante di lei che a disperarmi
 Dannar non mi volesse, ed a seconda
 Di siffatto pensier le mie parole,
 Incoerenti qual furo, uscir dal labbro.
 Fu l'eloquenza lor misera cosa;
 Ma pur ella ascoltò, nè più bisogna.
 Donna ch'ode una volta, udirà due;
 Non è il suo, stanne certo, un cuor di ghiaccio,
 E ripulse non sono i suoi rabbuffi.

» Io amava, e non sol. Diconmi, o sire,
 Che a voi note non fur mai queste dolci
 Fragilità; se tanto è vero, io lascio
 Le mie pene da parte e i miei contenti,
 Che assurdi a voi parrien del par che vani.
 Ma non tutti a regnar nati noi siamo
 Sulle nostre passioni, o, come voi,
 Sovra queste e sui popoli ad un tempo.
 Io sono o, meglio, fui principe, duce
 Di più migliaja e li potei condurre
 A mia posta a morir fra i primi rischi;
 Ma in me stesso ad aver simile impero
 Non giunsi mai. Ma, ritornando a bomba,
 Io amava, e non sol; felice sorte
 In verità, se cominciata in gioje
 Non finisse in sospir! Ci vedevamo

Segretamente, e l'ora in ch'io dovea
 Riveder quella soglia era aspettata
 Con smaniosa impazienza: i dì, le notti
 Eran nulla per me, tranne quell'ora
 Che non ha la simil fra quante scorse
 Ne son da'miei prim'anni a questi estremi.
 L'Ucrània io renderei per nuovamente
 Viver quell'ora e ritornar quel paggio;
 Paggio felice che signor non era
 Che d'un tenero core e del suo brando,
 Che gemma nè tesoro non possedea,
 Tranne soltanto di natura i doni,
 Ricchezza e gioventù! Segretamente
 Ci vedevam. Doppia dolcezza è questa
 Di taluni al parer, ma non al mio;
 Ch'io la vita avrei data onde poterla
 Alla terra ed al ciel dichiarar mia,
 Perocchè mi pareva troppo gran pena
 Quel vederci così sol di straforo.

» Per gli amanti mill'occhi ha il mondo aperti:
 E così fu di noi. Or, chi che fosse,
 Certe appostate spie di notte tempo
 Ci furon sopra e ci agguantarono entrambo.
 Era, più non può dirsi, il conte irato:
 Io l'armi non avea; ma, d'armi cinto
 Anco da capo a piè, che far potea
 Contro il numero lor? S'era vicini
 Al castello di lui, lontani affatto
 Da città, da soccorso; ed a mostrarsi
 Era prossimo il giorno: io non credea
 Di veder il secondo; i miei momenti

Parcan giunti alla meta, e, rassegnato
 Qual era al mio destin, senza ritardo
 Del castel mi condussero alla soglia.
 Di Teresa qual poi si fosse il fato
 Io non seppi giammai; le nostre sorti
 Da quell'istante in poi volser divise.
 Fuor di sè, qual pensar ben vi potete,
 Era il superbo palatino conte;
 E d'esserlo n'avea buone ragioni.
 Io provai, ma non so pinger sua rabbia.

» Conducete il cavallo! — Ed il cavallo
 Sull'istante è condotto; un generoso
 Destrier davvero, un barbero d'Ucrania
 Che pareva del pensier la speditezza
 Aver ne' piè, ma tuttavia selvaggio,
 Più selvaggio che daino, irrefrenato
 Nè da redine o spron tocco per anco.
 Era stato il dì pria preso soltanto
 E con irta la chioma e fieramente
 Repugnante, ma invan, fu a me, sbuffante
 Di rabbia e di terror, di viva forza
 Il figlio del deserto innanzi addotto.
 Mi levâr sul suo dorso i manigoldi
 E m'avvinsero a lui con più ritorte,
 Poi libero il lasciâr con improvviso
 Colpo di sferza, e via! via! via! via!
 Che non va così rapido il torrente.
 » Via! via! via! via! ch'io non traea respirò,
 E veder non potea dov'ei ruinasse.
 Era l'alba anco appena; ed ei sempr'oltre,
 Tempestando e spumando, e via! via! via!

L'ultimo umano suon che all'aura sorse
 Allorch'io mi spiccai da' miei nemici
 Fu di barbare risa un alto scoppio
 Che levaro i ribaldi e che all'orecchio,
 A ruggito simil, portommi il vento.
 In un impeto d'ira il capo io torsi,
 E la corda spezzai che a la cervice
 Mi tenea del destrier legato il collo,
 E, qual meglio potei voltomi e sorto,
 Lor maledissi io pur; ma il precipizio,
 La ruina, il fragor del mio corsiero
 Tulse forse che udito io da lor fossi:
 E me ne duol; però che avrei voluto
 Lor pagar quegli insulti: io li pagai
 Nondimeno, e ad usura, a miglior tempo.
 Non è di quel castel, de'suoi ridotti,
 E di sue cateratte e de'suoi ponti
 Sbarra, trave, fuscil, sasso rimaso,
 Nè in tutti i campi suoi filo pur d'erba,
 Salvo quella che sorge appo un frantume
 Ove del focolar fu già la pietra;
 E passarvi potreste e ripassarvi,
 Nè sognar che fortezza ivi mai fosse.
 Io vidi andar le sue vedette in fiamme,
 Diroccar gli spaccantisi lor merli
 E rovente colar qual pioggia il piombo.
 Dai combusti suoi tetti e dai soppalchi,
 La cui stabilità non resse a prova
 De la vendetta. Ei non pensâr quel giorno
 Che volar mi faceano accavalcato
 Qual sul guizzo d'un fulmine alla morte

Che altro giorno io potea con cinque e cinque
 Mila cavalli far colà ritorno,
 Dell'incomoda sua cavalcatura
 Il conte a ringraziar. Brutto fu il giambo
 Ch'ei vollero di me quando, il selvaggio
 Corsier datomi a guida, al suo fumante
 Fianco m'arrandellâr; brutto fu al paro
 Quel ch'io volli di lor: chè il tempo alfine
 Ogni conto ragguaglia; e sol ch'uom sappia
 Il momento esplorar, non visse ancora
 Possanza umana che a sfuggir giungesse
 Il paziente vegliar, la lunga caccia
 Di colui che d'offesa imperdonata
 Custodir qual tesoro sappia il ricordo.

» Via! via! via! via! quel mio baleno ed io
 Su le penne del vento, ogni abitato
 Loco a tergo lasciando: irrompevamo
 Come tuoni pel ciel quando la notte
 A l'orrendo lor strepito è solcata
 Dal fulmine polar: città, villaggio,
 Niun sul nostro sentier, ma una pianura
 Spaziosissima, incolta e terminata
 Da una negra foresta; e tranne appena
 Qualche avanzo di ròcca anticamente
 Contro i Tartari eretta in sulle rupi,
 Non traccia d'uom. L'anno dinanzi v'era
 D'Ottomani un esercito passato;
 E ovunque lo spaisso abbia stampata
 L'ugna del suo corsier, da la sanguigna
 Gleba ogni traccia scompar di verde.
 L'aria era densa, intenebrata e grigia,

E traeva mugolando un vento basso:
 Risposta io fatto avrei con un sospiro;
 Ma tanto si correa, via! via! via! via!
 Ch'io nè pregar nè sospirar potea.
 Del corrido su l'arrizzata chioma
 Del mio freddo sudor piovean le stille;
 Ma sbuffante, rabbioso e spaventato
 All'immenso pur sempre egli anelava.
 Pareami ad or ad or ch'ei finalmente
 Si dovesse stancar; ma no, la scossa
 Del leggiero mio corpo a l'irritata
 Sua possanza era nulla e non gli fea
 Se non vece di sprone: ad ogni moto
 Ch'io facea per sottrar da l'agonia
 De la tortura le mie gonfie membra
 Gli cresceva la furia e la paura.
 Mi provai colla voce: era languente
 E bassa, eppur qual sferza il concitava;
 E ogni accento balzar fremendo il fea
 Come il subito squillo d'una tromba.
 Le mie corde frattanto erano molli
 Del sangue onde stillante era il mio corpo
 E che su vi gocciava, e la mia gola
 Come fornace sitibonda ardea.

» Ci accostammo alla selva: era sì vasta
 Che finir non pareva da niuna parte:
 Di robuste era sparsa annose piante
 Inconcusse a qual sia più fiero vento
 Che dai deserti di Siberia urlando
 Piombi e in sua furia le foreste schianti.
 Ma quest'erano poche; e il vasto tratto

Fra l'una e l'altra era d'arbusti pieno
 Più novelli e più verdi e lussurianti
 Nell'annue spoglie, non per anco scosse
 Da quel soffio autumnal che in sulla sera
 Vellica de la selva il morto ingombro,
 Scolorate in cotal morto vermiglio
 Qual di sangue rappreso in su l'estinto
 Quando cessata è la battaglia e quando
 Una lunga invernale notte ha sue brame
 Sparse in su tutti gl'insepolti capi,
 Induriti così che il corvo indarno
 Su le rigide guance il rostro stanca.
 Era un deserto di cespugli, adorno
 Qua e colà d'un castagno o d'un'annosa
 Quercia o d'un pino altier, ma in gran distanza:
 E ventura per me, chè stato fora,
 Se ciò non era, il mio destin ben altro.
 Gli arbusti davan via, nè le mie carni
 N'eran stracciate; ed io vigor trovai
 Le mie piaghe a soffrir che già la brezza
 Rimarginate avea; le mie ritorte
 M'impedian di cader più che abbastanza.
 Fremevo come vento in fra le foglie,
 Lasciando dietro a noi cespugli, arbusti,
 Alberi e lupi: io li sentia di notte
 Alle reni venirci in sulla pesta,
 Attruppati e sollecciti col lungo
 Loro galoppo che la rabbia stanca
 De' cani e frange al cacciatore la lena.
 Dovunque volavam c'erano dietro,
 Nè ci lasciavan al mattino: seguirli

A la punta del giorno io li vedea
 Tra le svolte del bosco, in lontananza
 D'una pertica appena, e tutta notte
 Senza sosta ripetersi il furtivo
 Scalpicciar de' lor piè sentito avea.
 Oh quanto io desiai lancia od acciaro
 Onde cader fra quella torma almeno
 E morir, se il dovea, non senza strage!
 Quando il mio corridor dappria si mosse,
 Mi pareva già vederlo a la sua meta;
 Ma che forza n'avesse ora io temea.
 Vano timor! La sua selvaggia razza
 Dotato di vigor siccome il cervo
 De la rupe l'avea; nè mai si ratto
 Turbine scese d'abbagliante neve
 Che in sulla soglia ove a ricovro tragge
 Opprime l'alpighian, come il suo piede
 Divorava le vie de la foresta:
 Indefesso, indomato e più che fiere,
 Tutto furor, qual favorito infante
 Di sua brama deluso, o come donna
 Usa al comando, e a sottostar costretta.
 » La foresta era scorsa: era varcato
 Più che il mezzo del dì, ma l'acer freddo,
 Benchè fosse di giugno; o freddo forse
 Il mio sangue scorrea: lungo martiro
 Sbalanzisce i più forti; ed io non era
 Allor qual par che or sia, ma impetuoso
 Come alpino torrente e i miei trasporti
 Avvezzo ad isfogar prima che conto
 De le loro cagion darmi potessi.

E tra l'ira, il terror, la corsa, il freddo,
 Gli spasmi che cresceano ad ogni passo,
 La sventura, la fame, il dolor, l'onta,
 La nudità, nato di razza a cui
 Se tu torci un capel, serpe diventa
 In atto di ferir, qual meraviglia
 Se sotto il pondo de'suoi mali questo
 Logoro tronco mio cadde un istante?
 La terra sotto i piè, sul capo i cieli
 Mi rotavano intorno; ogni momento
 Mi pareva di cader, ma non potea,
 Ch'erano i nodi miei pur troppo saldi.
 Il mio cor si sfiniva, il mio cervello
 Palpitava convulso un breve istante,
 Poi non batteva più: vedea le sfere
 Girar com'arcolaj, vedea le piante
 Com'ebberi vacillar; mi vidi un lampo
 Passar su gli occhi, e poi nulla più vidi:
 Chi muor morir non può più ch'io morissi.
 Da l'orribile corsa a fin condotto
 Ir vedeva e redir l'ombre di morte,
 E scotermi volea, ma non poteva
 Gli spirti ripescar da tanto abisso.
 Una tavola in mar pareva ch'io fossi
 Quando ogn'onda che al naufrago s'avventa
 Il sublima ad un tempo e lo sprofonda
 E a deserte l'incalza ignote spiagge.
 L'ondulante mia vita una pareva
 Di quelle immaginate e passeggiere
 Iridi che guizzar sovra le nostre
 Chiuse luci veggiam quando la febbre

Ci lavora al cervel; ma ciò non poca
 Pena tosto passò, tranne una cieca
 Confusion di ciò peggior più assai,
 Che troppo mi parria s'io la dovessi
 Nuovamente soffrir nell'ora estrema:
 Bench'io supponga che a provar più ancora
 Destinato sia l'uom pria d'esser polve.
 Ma ciò non fa. Morte a scoperta fronte
 Mi vide e mi vedrà farle accoglienza.
 » I miei sensi tornâr. Qual era io mai!
 Freddo, ingombro, confuso: a polso a polso
 Ripigliando la vita iva il suo impero
 E a respiro a respir; quando un affanno,
 Una convulsion mi fe' un istante
 Il sangue rifluir, comechè denso.
 Mi ferì nell'orecchie un suon tremendo,
 Tornò il cor nuovamente a palpitarmi,
 La vista mi tornò, benchè confusa
 E fosca, ahimè! qual per frapposto vetro.
 Esser pareami a una corrente presso,
 Mi pareva un barlume anco di cielo
 Sparso d'astri veder; non era inganno.
 Il mio fiero corsier stava in quel punto
 Un più fiero di lui fiume guadando.
 Lucido, vasto, impetuoso e torto
 De la gonfia riviera il flutto ondeggiava;
 E nel mezzo noi siam, varcar tentando
 A l'ignota silente opposta sponda.
 Ruppero l'acque il mio torpor profondo,
 E ripreser, da lor così percosse,
 Momentaneo un vigor le intirizzite

E perdute mie membra. Il vasto petto
 Del mio corsier superbamente affronta
 E divide e respinge il flutto avverso,
 E procediam. La sdruciolevol sponda
 Tocchiamo alfin, poco apprezzato porto;
 Dacchè tutto da tergo orrore e notte,
 Tutto notte ed orror pareva a fronte.
 Quante io stessi così tra vita e morte,
 Sia di giorno o di notte, ore sospeso,
 Dir non saprei; ch'io discerneva appena
 Se fosse spirto uman quel ch'io traea.

» Con grondante criniera e pel lucente,
 Vacillanti ginocchia e fianco ansante
 A superar la repellente sponda
 Il mio prode corsier si travagliava.
 Arriviam su la cima; interminata
 Fra l'aer notturno una pianura spazia
 E a più, a più, a più, come ne' nostri
 Sogni veggiam che i precipizj fanno,
 Si prolunga e vaneggia oltre lo sguardo.
 Qualche sparsa qua e là macchia di bianco
 O di bruna verdura in masse accolta,
 A mano a man che dal mio destro fianco
 Già la luna salendo, io ravvisava;
 Ma nulla di distinto in fra quel bujo,
 Tra quel deserto orror che mi facesse
 Il presagio formar d'una capanna;
 Non amico lontan tremulo lume
 Qual di stelle ospital, non un errante
 Fuoco-fatuo nemmen che, di mie pene
 Quasi a prendersi gioco, il suol lambisse:

Questa stessa illusion stata mi fora
 Di conforto pur sempre: anco svelata
 Consolato m'avria fra tanti mali,
 Rimembrandomi almen de l'uom le stanze.
 » Procedevam, ma lentamente, innanzi:

La selvaggia sua forza alfin consunta,
 Lo spossato corsier, vinto e languente
 Sulle gambe traeasi ansando appena:
 Un infermo fanciul stato bastante
 A guidarlo saria; ma la novella
 Mansuetudine sua, del tutto vana
 Per me, nulla valea: le membra mie
 Eran legate; e il lor vigor saria,
 Sendo libere ancor, fallito forse.
 Con un debile sforzo io pur m'andava
 Provando a sviluppar que'miei sì duri
 Lacci, ma sempre invan; de le mie membra
 Altro io non fea che duplicar lo strazio;
 Sicchè tosto cessai. Compiuto il nostro
 Quasi pareva vertiginoso corso,
 Ancor che segno di raggiunta meta
 Non si vedesse: un qualche lento albore
 Annunziava il sol; deh come a stento
 Mi pareva ch'ei spuntasse! Io mi credea
 Che le nebbie de l'alba imporporarsi
 Non dovesser più mai: deh come tardo
 Si venian dissipando anzi che il raggio
 De la lampa oriental per l'orizzonte
 Si spandesse vermiglio e, sfolgorando
 Sui dorati lor troni in ciel le stelle,
 Di vittrice, profonda, immensa luce,

Unica, tutta sua, la terra empisse!

» Il sol spuntò: da lui saettate, in fuga
Le nebbie andâr dal solitario mondo
Che mi stava d'intorno, a tergo, a fronte.
Che giovato m'avea piano, foresta
E riviera varcar? Non uom, non bruto,
Non vestigio di piè, non d'ugna impronta
Per quel deserto lussuriante suolo,
Non traccia di sentier, non di coltura;
L'aria stessa era muta, e non insetto
Che sua stridula tuba in grembo a l'erbe,
E non angel che sua gioiosa voce
Tra le fronde del bosco udir facesse
Salutando il mattin. Più miglia ancora
Ansando, qual se il cor gli si spezzasse,
Lo stanco bruto barcollando fece;
E sempre, o mi pareva, soli eravamo.
Alfin, mentre così nostro viaggio
Rifiniti seguiam, parvemi udire
Fuor da un bosco d'abeti in lontananza
Un cavallo nitrir. Fu il vento forse
Che lor fronde agitò? No, no: dal bosco
Uno stuol scalpitante usciva saltando.
Io venir li vedea; movean schierati
In un vasto squadron: gridar tentai;
Le mie labbra eran mute: oltre frattanto
Ei ne venian precipitosi e baldi.
Ma chi regge i lor fren? Mille cavalli,
E nessun che li monti. A code ondanti,
A volanti criniere, a sparse e mai
Da sforzo o da lavor non stese nari,

A bocche, a piè, quelle non mai da morso
State fatte sanguigne, e questi mai
Non calzati da ferro, a fianchi intatti
Da flagello e da spron, mille selvaggi
E sfrenati cavalli a guisa d'onde
Che s'incalzano in mar, tonanti e folli
Ne venivano a noi come se fosse
La nostra ad incontrar languida giunta.
Rinvigorirsi alla lor vista il piede
Parve del mio corsier: lo stanco passo
Un istante ei sforzò, fece nitrendo
Un istante risposta; e poscia cadde.
Con istupide luci e con fumanti
Ed immobili membra ansante ei giace:
La sua prima e final lizza è percorsa!
Sopraggiunge il drappel. Veggon lui steso:
Veggon me stranamente avvinto e stretto
Con sanguigne ritorte in sul suo dorso:
Ei rimbalzan, ristan, soffian, galoppo
Un istante qua e là; ci si fan presso,
Si fanno indietro, fan più giri intorno;
Poi con subito slancio i dorsi vòlta,
Da un bruno corridor capitanati
Che, villosa e possente, il patriarca
Di sua razza pareva, senza pel bianco,
Non che macchia, in sul dorso, alla foresta
Sparpagliati ritornano annitendo
E sbuffando e spumando e per istinto
Da la vista de l'uom scampo cercando.
Così di mia disperazione in braccio
Mi lasciaron colà, legato al freddo

Spento infelice, le cui membra, stese
 Sotto le mie, l'inusitato pondo
 Non sentivan più omai, di ch'io nè lui
 Nè me scioglier potea; morente e morto
 L'un sovra l'altro! Io non avea speranza
 Che sovra il capo mio di tetto privo
 E di soccorso un altro di spuntasse.
 Ivi da l'alba al tramontar legato
 Trapassar io sentia l'ore gravose,
 Tanto appunto di vita ancor serbando
 Quanto fosse a veder stato bastante
 L'ultimo de' miei soli a me corcarsi.

» Il sol giva cadendo: incatenato
 Io mi stava pur sempre alla gelata
 Salma del mio corsier, mescer pensando
 Colle sue le mie ossa: i miei foschi occhi
 Bisogno non avean che di morire,
 Nè d'esser liberato io mi sperava.
 L'ultimo verso il ciel mio sguardo alzai,
 E là fra il sole e me vidi aspettante
 Il corvo rotear, che ritenersi
 Tanto appena potea che l'uno e l'altro
 Fossimo morti onde scagliarsi al pasto:
 Ei volava e posava e poi tornava
 A volar, e ogni volta a me più presso
 Che prima: io lo vedea coll'ali spase
 Attraverso al crepuscolo calarsi;
 E volta fu che a me sì presso ei scese
 Ch'io potuto l'avrei, se avuto avessi
 Tanta forza, colpir: ma il lieve moto
 Ch'io feci colla man, l'arida terra

Ch'io sgraffiai tanto o quanto, il fievole strido
 Che mandar da le fauci io mi sforzai
 E che appena chiamar si potea voce,
 Tutto congiunto allontanollo alfine.
 Altro io non so. L'ultimo mio barlume
 È di certa gentil lontana stella
 Che le gravi mie luci a sè traeva
 E appariva e sparia con raggio errante,
 D'una gelida, vaga, ottusa, densa
 Sensazion di ricorrente vita,
 D'un ripiombare di nuovo ne la morte,
 D'un piccolo racquisto di respiro,
 D'un piccol brivido, d'un breve stato
 Di suspension, d'un gel che accumulossi
 Sovra il mio cor, d'un lampo che trascorse
 Pel mio cervel, d'un spasmo, d'una scossa,
 D'un sospir, d'un singulto e di null'altro.

« Mi riscossi. Dov'era? È umano volto
 Questo che al mio s'affisa? Un tetto è questo
 Che mi difende? un letto in ch'io mi giaccio?
 Una stanza ov'io poso? Occhio mortale
 È colà quel lucente occhio che intento
 Veglia su me con sì benigno sguardo?
 Chiusi di nuovo i miei, passato ancora
 Non credendo il deliquio. Una fanciulla
 D'alta e svelta persona e lunghe chiome
 Della capanna alla parete accanto
 Vigilando sedea: degli occhi suoi
 Mi colpì la favilla insin dal primo
 Mio risensar; però che ad ogni istante
 Pietoso e indagator volgeami un guardo

Con que'neri occhi suoi selvaggi e franchi,
 Io guardai e guardai, sinch'io fui certo
 Che fallace vision quella non era,
 Ma ch'io vivea, che dal periglio uscito
 Io era di fornir nuova pastura
 Ai voraci avvoltoj. Allor che vide
 La cosacca fanciulla i miei pesanti
 Occhi schiudersi alfin, sorrise, ed io
 Favellarle tentai; ma far parola
 Possibile non fummi. Ella appressossi,
 E m'accennò ponendo al labbro il dito
 Che ancor non convenia ch'io mi sforzassi
 A rompere il silenzio anzi che forze
 Non ricovrassi a profferir gli accenti:
 Poi posò la sua man sovra la mia,
 L'origlier sprimacciommi e ritirossi
 Sulla punta de' piè sino alla porta,
 E l'aprì dolcemente e fuor si sparse,
 Non so che bisbigliando. Umana voce
 Sì dolce non fu mai! fino il suo piede
 A tempo d'armonia pareva scorresse!
 Ma i chiamati da lei desti non sendo,
 Uscì del tutto, e pria d'uscir mi volse
 Un altro sguardo, e un altro segno femmi
 Per dirmi che temer nulla io dovea,
 Che tutti eran colà vicini e pronti
 Al mio menomo cenno, e ch'ella tosto
 Ritornata saria. Quando fu ita
 D'esser mi parve troppo sol rimaso.
 » Ritornò con sua madre e con suo padre.....
 Ma che val ch'io più dica? Io non vi voglio

D'avvantaggio stancar, tutto narrando
 Che fu poscia di me dal dì che ospizio
 Fra i Cosacchi trovai. Me fuor de' sensi
 Ei rinvenner sul pian, me trasportaro
 Al tugurio il più prossimo, me in vita
 Di nuovo richiamâr, me che aver regno
 Sulla loro contrada un dì dovea.
 Così lo stolto che saziar sua rabbia
 Si credè, raffinando il mio supplizio,
 Nudo, legato, sanguinoso e solo
 Balestrommi al deserto, ond'io dovea
 Ad un trono passar. Chi del suo fato
 Indovino esser può? Niuno di core,
 Niun di speme si perda: il Boristene
 Puote i nostri corsier doman vedere
 Pascere in pace a la sua turca sponda;
 Nè, se salvi colà sia che giungiamo,
 Salutato giammai non avrò fiume
 Sì di cor. Camerate, buona notte. »
 L'Etman si stese de la quercia all'ombra
 Sul giaciglio già fattosi di fronde,
 Letto per lui non disagiato o nuovo
 Che riposo prendea non monta dove,
 Semprechè fosse l'ora. Un pronto sonno
 Le sue luci occupò. Se vi stupite
 Che a lui render mercè Carlo obliasse
 De'narrati suoi casi, ei non stupissi:
 Era un'ora che il re dormendo stava.

IL PRIGIONIERO

DI CHILLON

TRADOTTO

DA GIUSEPPE NICOLINI.

—•—•—

IL PRIGIONIERO

DI CHILLON

IL mio crine imbiancò, ma non cogli anni
Nè in una notte, qual talor successe
Per subiti terror: la mia persona
In arco si curvò, benchè non sotto
Il pondo del lavor, ma in vil riposo
Irrugginì; però ch'ella fu spoglia
D'una prigione, e la mia sorte stata
È quella di color cui l'alma vista
De la terra sbarrata, e maledetto
È l'aperto de l'aer vietato varco.
Ma la fede cagion fu di mio padre
Che il carico io sopportai de le catene
E la morte agognai; fra le torture
Quel mio padre spirò per le dottrine
Che abjurar ei non volle, e per le stesse
Abitò sua progenie in tetro fondo.
Sette noi fummo, or un; sei ne' verd'anni,
Un già vecchio, finir qual cominciare,
Della persecuzion l'ire sfidando:
L'un di loro in sul rogo e due sul campo
Suggellata lor fede han col lor sangue.

Morendo come morto era il lor padre
 Pel Dio da' lor carnesfici negato;
 Tre in un'ima prigion furon sepolti,
 Di cui questo infelice ultimo resta.

Sette pilastri di gotica forma
 Sorgon colà ne le profonde antiche
 Prigioni di Chillon, sette massicce,
 Brune e appena visibili colonne
 Al pallido chiaror d'imprigionato
 Raggio di sol che, il suo cammin smarrito,
 Per li fessi penètra e gli spiragli
 Delle dense pareti ed a posarsi
 Vien su l'umido spazzo, ove serpeggia
 Qual meteora di stagno: ogni colonna
 D'un anello è fornita, ed ogni anello
 D'una catena, ed il suo ferro è cosa
 Che fa canero; però che in queste carni
 Del suo dente riman tuttor l'impronta,
 E rimarrà finchè congedo io tolga
 Da questo giorno a cui di nuovo io nacqui
 E la cui luce a sostener gravosa
 È per quest'occhi miei che il sol per anni
 Non videro spuntar, dir non so quanti;
 Però ch'io più di lor conto non tenni
 Quando cadde e morì l'ultimo mio.
 Fratello, ed io restai vivo al suo fianco.
 Fummo ciascuno incatenati al marmo
 D'una colonna: eravam tre, ma in guisa
 Che ciascuno era sol; non potevamo
 Far pure un passo, l'un de l'altro il volto
 Veder non potevam se non a quella

Livida luce che stranieri a' nostri
 Stessi sguardi ci fea: così ad un tempo
 Separati ed insiem, le mani avvinte,
 Ma straziato il cor, qualche compenso
 A que' puri elementi ond'eram privi
 Era i discorsi l'un de l'altro udire,
 Consolarci l'un l'altro, or con alcuna
 Nuova speranza, or con leggende antiche
 Od eroiche canzon: ma tai conforti
 Mancaro anch'essi alfin: le nostre voci
 Presero un suono arrantolato, un'eco
 Da mura di prigion, tetre e sepolte,
 Non qual esser solean libere e piene;
 Esser può fantasia, ma mi pareva
 Che non fossero più le voci nostre.

Io de'tre primonato era, e il coraggio
 Degli altri a sostener, quanto potea
 E dovea, m'adoprava, e ognun, secondo
 Portava il grado suo, ben si reggeva.
 Il più giovin d'età che di mio padre
 Era stato l'amor, perchè il semblante
 Di nostra madre avea, con occhi azzurri
 Come il ciel, m'accorava: e in vero obbietto
 Era d'alta pietade un tale augello
 In tal nido veder; chè bello egli era
 Come il dì (quando il dì, liberi essendo,
 Qual de l'aquila ai figli era a noi bello)
 Come il dì boreal, quel niveo parto
 Del sol, che il sol corcarsi, anzi che vòlta
 La sua state non sia, veder non debbe,
 La sua lunga, raggiante estate insonne:

Così splendente e così puro egli era,
Ed in sua natural gajezza d'alma
Lagrima non avea che per le pene
Altrui, che gli scorrean giù per le gote
Qual montano ruscel, sempre che tolto
La sventura alleviar stato gli fosse,
Che veder non potea sovra la terra.

L'altro un'anima avea come lui pura,
Ma col mondo a pagnar meglio temprata;
Vigoroso in sue forme e d'un ardore
Che sfidava la terra e fra i perigli
Morir gioito avria; ma non formato
A stentar in catene, al lor fragore
Il suo spirito languiva; io lo vedea
Declinar in silenzio, e il mio pur anco
Declinato saria s'io non mi fossi
Sforzato a sostentarlo, onde que' cari
Avanzi consolar di mia famiglia.
Cacciator de le rupi egli era stato
E inseguito vi avea la damma e il lupo;
A lui quella prigion pareva un golfo,
E i ceppi la peggior de le sventure.
Bagna il Lemano di Chillon le mura:
Mille piedi colà profondo il letto
È de' vasti suoi flutti; a tanto appunto
Lo scandaglio calò da' bianchi merli
Gettato del castel, che d'ogni intorno
Da l'acque è cinto: acque e muraglie han fatto
Una doppia prigion, ad una tomba
Di viventi simil: sotto il livello
Del lago è posta l'atra vòlta in cui

Noi giacevamo: l'udivam gonfiarsi
La notte e il dì; con impeto ci battea
Sui nostri capi, ed io sentia sovente
Gli agitati suoi sprazzi in fra le sbarre
Allagando avventarsi allor che in lotta
I venti si mescean per le felici
Piagge de l'etra: allor la ròcca istessa
Parea crollasse, e scotersi non scosso
Io la sentia; chè riso avrei se morte
A pormi in libertà venuta fosse.

Io dissi che il fratel che a me più presso
Era d'anni languiva, che il baldanzoso
Suo spirito declinava: egli il suo cibo
Odiava e respignea; non perchè fosse
Sordido e vil, però che, al cibo avvezzi
Sendo dei cacciator, piccolo affanno
Simil cosa a noi dava; il latte espresso
Dalla capra del monte era cangiato
In acqua di palude, il nostro pane
Era qual di sue lagrime il captivo
Da secoli il bagnò: ma a lui, nè a noi
Che faceva ciò mai? Da ciò sue forze,
O piuttosto il suo cor non fu già vinto.
L'alma di mio fratello era di tempra
Che intristita si fòra entro una reggia
Se il libero spirar stato gli fosse
Tolto pe' fianchi de le balze apriche.
Ma perchè il ver prolungo? Egli morio.
Io l'vidi, e non potei reggergli il capo
Nè prendergli la man mentre moriva
Nè dopo morto, ancor ch'io tutte oprassi

Le mie posse, ma invan, per pur disciorro,
 Franger, dilanar le mie catene.
 Egli morì. Gli disnodaro i ceppi,
 E una fossa per lui di piccol fondo
 Ne la stessa cavâr gelida terra
 De la nostra caverna. Io li pregai,
 Qual d'un favor, di seppellir sua spoglia
 Ove aperto raggiâr potesse il giorno.
 Era un folle pensier, ma lavorava
 Nel mio cervel, che i liberi suoi resti
 Non avrebber potuto anco sepolti
 Riposar in tal antro. Avrei potuto
 Risparmiar la mia prece: ei fèr risposta
 Con un freddo sorriso e là il gettaro.
 Poca senz'erba rappianata terra,
 Tomba a cosa sì cara, e in sulla tomba
 Le sue vôte catene, ivi lasciate
 De l'orrendo assassinio a monumento!

Ma l'altro ei pur, quel fior, quel prediletto
 Sin dal natal suo dì, che di sua madre
 La beltà ritraea, che la carezza
 Era de la famiglia, il più giocondo
 Pensier del suo martirizzato padre,
 L'ultima cura mia per cui cercai
 Di sparmiar la mia vita, onde la sua
 Per allor men afflitta e un dì fors'anco
 Libera fosse, ei che serbato avea,
 Natural fin allora od ispirato,
 Il suo coraggio, ei pur fu còlto, ei pure
 Sul suo stelo languia di giorno in giorno.
 Tremenda cosa è, oh Dio! veder l'umano

Spirto prender il volo, in qual sia forma,
 In qual sia stato: io l'ho veduto a forza
 Uscir per le ferite, io l'ho veduto
 Lottar fra l'onde con convulso sforzo,
 Veduto ho l'egro e spaventevol letto
 Del Delitto ne'suoi terror furente:
 Ma questi erano orror; quella fu morte
 Scevra di tutto ciò, sicura e lenta.
 Ei passò; ma con calma e con dolcezza
 Sì pazientemente sofferendo,
 Sì rassegnatamente consumandosi,
 Sì senza pianto e sì dolente a un tempo,
 Non già per sè, ma per color che addietro
 Si doveva lasciar: di questo ad onta,
 Una guancia fiorente, il cui vermiglio
 Schernia la tomba, e le cui dolci tinte
 Lente lente svanian siccome raggio
 D'un'iride che parte; una pupilla
 Di sì vivo splendor che la prigione
 Pressochè ne raggiava; e non parola
 Di lamento, non gemito in sul suo
 Immaturo morir; qualche ricordo
 Di più felici dì, qualche speranza
 Per rierger la mia, dacchè in silenzio
 Caduto mi vedea, perduto in quella
 Di tutte ah! più crudel perdita estrema.
 I sospiri altresì de la languente
 Fralezza natural volle sforzarsi
 Di soffocar, sicchè ei, tratti più a stento,
 Decrescevan più sempre: io porgea orecchio;
 Ma nulla udia. Chiamai, chè furibondo

M'avea fatto il sospetto: io conosceva
 Che non v'era a sperar, ma non voleva
 Conoscerlo così. Chiamai, e un suono
 Parvemi udir: con un possente scrollo
 Fransi i miei ceppi e a lui precipitai.
 Nol trovai più. Sol io mi ravvolgea
 Per quell'orror, sol io vivea, sol io
 De la prigione a respirar restava
 Il maledetto leppo; il solo, estremo,
 Più caro anel che fra l'eterno varco
 E fra me rimaneva, che a la crollante
 Mia stirpe m'annodava, era spezzato
 In quel loco fatale. I miei fratelli,
 Uno in terra, un sotterra, avean cessato
 Di respirar: quella sua destra io presi
 Che sì fredda giaceva; ah! che la mia
 Men gelata non era: io non avea,
 Non che di smaniar, neppur soltanto
 Di muovermi poter, ma pur sentia
 Ch'era vivo tuttor, senso che pote
 Al delirio condur qualor tu pensi
 Che mai, più mai ciò che più al mondo amavi
 Esser vivo non debbe. Io non so come
 Non potessi morir: speranza in terra
 Non aveva, ma fè; questa impedimmi
 Ch'io non mi dessi di mia man la morte.
 Ciò che in quel punto e poi mi succedesse
 Non so nè seppi mai. Venne dappria
 La perdita dell'aria e della luce,
 Poi del bujo pur anco: io non avea
 Pensier, senso nessun; fra quelle pietre

Pietra io mi stava ed era, conscio appena
 Di me medesimo a me, rassomigliante
 A nudo scoglio nella nebbia: tutto
 Era pallor, caligine, incertezza;
 Non era dì, non era notte; il tetro
 Lume de la prigion sì abominoso
 Agli stanchi occhi miei neppur non era,
 Ma vacuitade che assorbiva lo spazio,
 E fissità che sito non avea:
 Non v'era ciel, non v'era suol, non tempo,
 Non mutabilità, non consistenza,
 Non ben, non male; ma silenzio e un aere
 Non vital, non mortal, che non soffiava,
 Una vorago, un mar d'ozio stagnante,
 Tacito, cieco, immobile ed immenso!
 Un raggio balenò ne la mia notte:
 Fu il canto d'un augel; cessava e poscia
 Ricominciava; il più soave canto
 Che orecchie udisser mai: le mie io porsi
 Riconoscenti, insin che gli occhi alzai
 Con sì lieto stupor che in quell'istante
 L'orror non ravvisai che m'intorniava.
 Ma poscia i sensi miei tornâr pur troppo
 Su l'usata lor traccia: io vidi il tetto
 E le mura del carcere d'intorno
 Serrarmisi qual pria, vidi la spera
 Trapelarvi del sol; ma fra le pietre
 Dello spiraglio onde il suo raggio entrava
 Quell'augel s'era posto: amabil, vago
 E domestico assai più che in sul ramo;
 Angelletto gentil con ali azzurre

E canto che dicea cose infinite
 E che tutte per me dir le pareva!
 Il suo simil mai visto non avea,
 Nè il suo simil vedrò: pareva com'io
 Mancar di compagnia, ma desolato
 A gran pezza com'io di ciò non era.
 Era venuto per amarmi quando
 Niun altro più vivea che me potesse
 Riamar in sua vece; e da la sponda
 M'avea del carcer mio col suo saluto
 A pensar richiamato ed a sentire.
 Io non so se di fresco ei stato fosse
 In libertà rimesso, o se le sbarre
 De la propria prigion spezzato avesse
 Per posar sulla mia; ma, conoscendo
 Che sia cattività, bramar la tua,
 Grazioso augelletto, io non potea!
 O s'ei piuttosto sotto alate forme
 Fosse un visitator di paradiso;
 Perocchè qualche volta (il ciel perdoni
 Questo pensier che piangere e gioire
 Faceami a un tempo) immaginai ch'ei fosse
 L'alma di mio fratel che a me discesa
 Fosse di colassù: ma finalmente
 Partì volando; e che mortale egli era
 Da ciò conobbi, dacchè mai fuggito
 Non sarebbe così, mai non m'avria
 Così lasciato doppiamente solo,
 Solo come l'estinto entro il suo manto,
 Solo come una nuvola solinga,
 Una nube sbandata in solar giorno

Quando tutto del cielo il resto è sgombro,
 Un cipiglio, un'ubbia de l'orizzonte,
 Cui non spetta apparir mentre de l'etra
 Ride ovunque l'azzurro, e lieto è il mondo.

Un cangiamento sopravvenne in parte
 A temprar la mia sorte; i miei custodi
 Si mossero a pietà: non so qual cosa
 Li mutasse così, però che il callo
 Fatto ai gemiti avean de la sventura;
 Ma così fu: dal loro anel divelte
 Furon le mie catene, e mi fu fatto
 Libero il passeggiar per la mia cella
 Da capo a fondo e in lungo e per traverso
 E in ogni parte e alle colonne intorno
 Ad una ad una, ricalcando l'orme
 De' miei passeggi, e sol de' miei fratelli
 Evitando passar sovra le tombe:
 Perocchè s'io credea che, incauto, avesse
 Profanato il mio piè l'umil lor letto,
 Denso e affannoso il mio respir si fea,
 E mancavami il cor confuso e oppresso.

Fei nel muro un sentier: non perchè avessi
 Disegno di fuggir; dacchè, sepolto
 Quel solo, e ognun con lui, che sotto umane
 Forme amar mi potea, parsa la terra
 Non mi saria che una prigion più vasta.
 Figlio, padre, congiunto io non avea
 Cui calesse di me; pensier che quasi
 Giubilar mi facea, chè a lor pensando
 Impazzito io sarei: ma per que' gradi
 Desiava salir fino a le sbarre

Di mie fenestre e di colà le vette
 Mirar de l'alpi ed una volta ancora
 Di lor sbramar, siccome amante, il guardo.

Io le mirai! Ell'erano le stesse,
 Elle non eran come er'io cangiate:
 Mirai le loro secolari nevi
 Sulle lor cime; il vasto lago sotto,
 E in tutta maestà volger l'azzurro
 Rodano l'onde: udii tra i franti cespi
 E le rocce scavate a precipizio
 I torrenti balzar: mirai da lunge
 La ricinta città di bianche mura
 E a fior d'acqua volar più bianche vele:
 E un'isoletta vi mirai pur anco
 Che a me ridea dirittamente a fronte,
 La sola in vista; un'isoletta verde,
 Piccola sì ch'ella pareva l'ampiezza
 Appena superar del carcer mio:
 Ma nel mezzo di lei tre piante altere
 Sorgeano, e l'aure vi fremean del monte,
 E lambivanla i flutti, e nel suo grembo
 Crescean fioretti di gentil sembianza.
 Nuotando il pesce e sollazzando giva
 Sotto le mura del castello, e al vento
 Rinforzante in balla l'aquila errava.
 Parso non m'era ch'ella mai volasse
 Sì ratto come allor; sì che il mio ciglio
 Sentii di nuove lagrime bagnarsi,
 E il mio spirto confondersi, e bramai
 Che statì i ceppi miei non fosser sveltì.
 Quand'io scesi di là parve che il bujo
 De la prigion mi ripiombasse addosso

Come un peso mortal, non altrimenti
 Che se a campato de la tomba appena
 Nuova tomba s'aprisse: e sì il mio sguardo
 Da quella vista affaticato e oppresso
 Avea quasi mestier d'un tal riposo.

Quanti volgesser poi, sien mesi od anni
 O di, conto io non tenni; io non sperava
 Rierger gli occhi più nè da quell'atra
 Nebbia purgarli. Alfin vennero genti
 A liberarmi: io nè il perchè lor chiesi
 Nè del dove curai; captivo o sciolto,
 Omai m'era il medesimo; io mi piaceva
 Nella disperazion: però quand'essi
 Apparir finalmente, e al tutto infrante
 Le catene mi fur, quell'atre mura
 S'eran fatte per me come un ritiro,
 Una cosa mia propria, e mi pareva
 Ch'ei venuti a strappar qual da un secondo
 Domicilio mi fossero: co' ragni
 Avea fatto amicizia e avea vegliato
 A'lor lenti travagli, avea veduto
 De la luna al chiaror scorrere i sorci;
 Perchè dunque dovea quell'abbandono
 Men di loro sentir? Tutti eravamo
 D'un tetto abitatori, ed io, monarca
 Di tutti, sterminar li avrei potuto:
 Ma, strano a dir, noi c'eravamo avvezzi
 In pace ad abitar; le mie medesme
 Catene ed io c'eravam fatti amici:
 Tanto l'uso in noi può, tanto una lunga
 Comunion. Che più? Non racquistai
 La stessa libertà senza un sospiro,

N O T E



annerita dal tempo, ove mi venne detto che i condannati soleano essere impesi. Nelle celle veggonsi sette pilastri, o piuttosto otto, essendo uno di essi incastrato nella muraglia; questi pilastri sono muniti d'anelli per le catene e per gl'incatenati.

³ *Tra la foce del Rodano e Villeneuve, non lungi da Chillon, è una piccola isoletta; l'unica che mi sia accaduto di osservare nel mio viaggio sul lago e intorno ad esso, entro la sua circonferenza. Quest'isoletta contiene alcuni pochi alberi (non credo più di tre) e pel suo isolamento e piccolezza è di uno specioso effetto alla vista.*

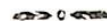
¹ *A Lodovico Sforza e ad altri. La stessa cosa si asserisce di Maria Antonietta, sposa di Luigi XVI, benchè non in periodo affatto sì corto. Dicesi che il dolore produca lo stesso effetto: a siffatta cagione, piuttosto che alla paura, deve attribuirsi questo cangiamento in quella regina.*

² *Il castello di Chillon è posto fra Clarenza e Villeneuve, che giace all'una estremità del lago di Ginevra. A sinistra del castello è la foce del Rodano, e alla parte opposta son le alture di Meillerie e la costa dell'alpi sopra Boveret e S. Gingoulph.*

Presso il castello, da un monte dietro ad esso, cala un torrente; sott'esso, il lago, le cui onde bagnano le sue mura, è stato scandagliato alla profondità di 800 piedi (misura di Francia). Nell'interno del castello è un giro di prigioni, in cui venivano rinchiusi i primi riformatori e, più recentemente, i prigionieri di stato. Una di queste prigioni è attraversata da una trave

PARISINA

TRADUZIONE
DI SAVERIO BALDACCHINI.



PARISINA.

I.

ERA quell'ora in cui s'ode su i rami
Il tenero cantar de l'usignuolo;
Era quell'ora in cui d'amore il voto
Ne'sommessi colloqui appar più dolce;
E le lievi aure ed il vicin ruscello
Musica sono a chi romito ascolta.
Ogni fior le rugiade han già spruzzato,
Già i lor viaggi incominciar'le stelle.
Un azzurro più cupo si diffonde
Su la queta laguna, e più s'oscura
De le foglie l'intreccio: un indistinto
Color pe'campi intorno erra del cielo,
Ch'è fosco insieme ed è soave e puro,
Il color che accompagna il dì che muore,
Quando il mite crepuscolo, al bel raggio
De la luna che sorge, è a sparir presso.

II.

Ma non per ascoltar l'onda che cade
Parisina le sue stanze abbandona;

Non già per contemplar l'eterea luce
 Move costei fra l'ombre de la sera;
 E se ne gli odoriferi viali
 De gli estensi boschetti si sofferma,
 A còr gli aperti fior già non s'inchina.
 L'orecchio intende, ma non è che il canto
 De l'usignuolo a sè l'inviti, ancora
 Che accenti come quei soavi attenda.
 Tra i folti rami alcun s'avanza. Oh come
 De la donna la guancia impallidisce!
 Come batte quel core! Ecco una voce
 Par che la chiami tra le scosse fronde
 Sommessamente; e in lei tornan più vivi
 Gli smarriti colori, ed il suo petto
 Quasi più non respira. Oh ancora un solo
 Momento! ed ei saranno insieme — è scorso
 Già quel momento, ed è a'suoi piè l'amante.

III.

Ed or ch'è ad essi il mondo e la vicenda
 De le stagioni ed il poter del tempo?
 Ogni animata cosa, e questa terra
 E il cielo a gli occhi loro, a le lor menti
 Un nulla or sono; indifferenti al paro
 Che i morti ne le tombe ei sono or fatti
 Per quanto gli circondi, o che sul loro
 Capo si volga o a' piedi lor si giaccia.
 Solo per l'altro ognun respira, come
 Se innanzi a gli occhi lor tutto si fosse
 Rapidamente dileguato: i loro

Stessi sospiri pieni son di gioia
 Profonda tanto, che se poscia alfine
 Non si posasse quell'ebbrezza immensa,
 Di voluttà consumerebbe i cori,
 Capaci di sentir fiamme sì vive.
 Oh a la colpa, al periglio ei pensan forse
 Ne l'agitato e tenero lor sogno?
 Ma e chi mai, che'l poter senta d'amore,
 Chi soffermossi mai? Chi mai temettò
 In un'ora simile o pensò mai
 Che que'momenti sono a sparir presti?
 Ed eccoli spariti. Ah dunque noi
 Ci destiam prima di saper che quella
 Beata visione unqua non torna!

IV.

Con che languidi sguardi il caro asilo
 Lascian de'lor colpevoli diletti!
 Sperano, è ver, di rivedersi, e l'uno
 A l'altra il giura; ma s'alliggon ambo,
 Come se quell'addio fosse l'estremo.
 I continui sospiri, i lunghi loro
 Abbracciamenti — Ah come mai staccarsi
 Que'labbri si potrian, mentre che splende
 Di Parisina su la fronte il Cielo?
 Quel Ciel che niegheralle il suo perdono:
 Così teme la misera, cui sembra
 Che nel silenzio lor le conscie stelle
 Stieno a mirar la sua colpa da l'alto —
 I continui sospiri, i lunghi loro

Abbracciamenti ancora a quel fidato
 Loco legan gli amanti: eppure è forza
 Partir coi cuori da paura oppressi,
 Con quel tremor, con quel brivido intenso,
 Che i rei fatti dappresso ognora incalza.

V.

Ed Ugo su le sue solinghe piume
 Giace, ed ancor l'altrui sposa disia.
 Ma colei posar deve il conscio capo
 Presso al consorte suo, presso ad un core,
 Che in lei confida. Onde dormendo sembra
 L'assalisca la febbre, e a lei diventa
 Nel turbamento de' suoi sogni rossa
 Come fiamma la gota; un nome, il quale
 Al giorno profferir non oserebbe,
 Agitata ripete, e al sen, che batte
 Per un altro, si stringe il signor suo.
 E quegli, desto ai cari abbracciamenti,
 Beato in suo pensier crede che il caldo
 Sospiro di quel sogno e le carezze
 Benedir possa ancor come solea.
 Fin da la grande tenerezza presso
 Fu a pianger sopra lei, che di cotanto
 Vivace amor, ne' sonni pur, l'amava.

VI.

Così com'era addormentata, al core
 La si stringeva, e ogun'interrotto accento

Avidamente ad ascoltar si stava.
 Egli ode ... Ah! perchè mai così percosso
 Da improvvisa paura è'l prence, quasi
 Udisse de l'Arcangelo la voce?
 Ma udirla or ben potrebbe, un più tremendo
 Decreto mai non avverrà che tuoni
 Su la sua tomba, allor ch'ei sarà desto
 Per più mai non dormire, allor che innanzi
 Al trono de l'Eterno ei sia chiamato.
 Ogni terrena sua gioia è sparita
 Ad un fuggevol suono, un solo nome
 Da Parisina mormorato in sogno,
 Di lei la colpa manifesta, e insieme
 Il vitupèro del consorte. Or quale
 È questo nome, che terribil tanto
 Suona per Azzo, al par de la mugghiante
 Onda che al lito spinge infranta nave,
 Ed il naufrago avventa ad un acuto
 Scoglio, e l'affonda sì ch'ei più non sorge?
 Ah in simil guisa tutta gli si scosse
 L'alma a quel nome! E quale era? Quel d'Ugo,
 Quel d'Ugo suo — mai non l'avria pensato —
 Del figlio d'una ch'egli amò, del suo
 Or pienamente sciagurato figlio,
 Frutto de la sua prima irrequieta
 Giovinezza, quand'ei la fè tradia
 De la povera Bianca. Oh follemente
 Pensò quell'innocente creatura
 Che donato ei le avria l'anel di sposa!

VII.

Già l'pugnale ci traea da la guaina,
 Ma tosto l'ascondeva un'altra volta
 Pria che la punta ne scoprisse. Ancora
 Che indegna di fruir l'aure di vita,
 Uccider non potea cosa sì bella
 Ne' riposi giacente e nel sorriso.
 Anzi non ebbe cor di ridestarla;
 Ma tale un guardo in lei figgea che, ov'ella
 Dal rapimento suo tornata fosse,
 Agghiacciato le avrebbe i sensi tutti
 Novamente nel sonno. E su la fronte
 Folgorava del sir, così grondante
 Di grosse gocce di sudor, la lampa.
 Or si tacea di Parisina il labbro;
 Ma pure ancor dormiva, ignara troppo
 Che ne l'altrui pensier de la sua cara
 Giovinezza contati erano i giorni.

VIII.

Surse il mattino, e quegli interrogava
 Le genti del castello, e ciò che tanto
 Pur temea di saper, tutto conobbe:
 La presente lor colpa e l'amarezza
 Di sua vita futura. Oh come a gara
 Le conscie damigelle, a lor salvezza
 Provvedendo, la colpa e la vergogna
 E la pena su lei rovescian tutta!

Nulla nascoso è più, nulla obbliato,
 Perchè piena credenza abbian que'detti;
 E a gli orecchi ed al cor d'Azzo infelice
 Nulla a sentire o ad ascoltar più resta.

IX.

Ei tal non era da patire indugi.
 Già ne la sala del Castello il capo
 De l'estense antichissimo domino
 Giudice sul ducal trono s'asside.
 Lo circondano i suoi grandi e gli armati:
 Gli sta dinanzi la rea coppia. Pari
 Lor giovanile età; ma l'una oh come
 Sovra ogni immago di beltà splendea! —
 Vedova de la spada la vagina,
 E ne' ceppi le mani ... Oh Dio! dinnanzi
 A l'aspetto d'un padre in cotal guisa
 Possibil fia che apparir deggia un figlio?
 Eppur così del suo Signor dovea
 Ugo incontrar lo sguardo e udir da lui
 Sentenza tal, che a chiare note attesti
 E l'infamia paterna e la vendetta:
 Pur l'alma d'Ugo ancor sembra non doma,
 Avvegna che le sue labbra sien mute.

X.

E Parisina il suo decreto attende
 Silenziosa, pallida ed immota.
 Quanto diversa da quel tempo, allora

Che l'eloquente occhio di lei la gioia
 Ne le splendide sale diffondea!
 Quando i più illustri cavalier superbi
 Eran di pender da un suo cenno solo,
 E imitar procuravano le donne
 La soave sua voce, il suo divino
 Sorriso; e ne veniano istudiando
 L'aria del caro volto e'l portamento,
 Perchè una parte in lor si trasfondesse
 Di tante grazie, che la fean di tutte
 Belle regina! Oh se in quel tempo avesse
 La sua pupilla inumidita il pianto,
 Levati si sarien guerrieri a mille!
 Ben mille spade fuor de la vagina
 Terribilmente si sarien snudate!
 L'oltraggio suo d'ognuno il proprio oltraggio
 Stato sarebbe. Ed or, ch'è mai di lei?
 Ch'è mai di lor? Può Parisina ancora
 Comandar come prima, obbedir gli altri?
 Tutti muti si stanno, indifferenti:
 Gli occhi fitti a la terra, ed increspato
 Le fronti, piegan le lor braccia in croce.
 Il lor aspetto è tal che gli diresti
 Dal ghiaccio irrigiditi, il labbro a pena
 Non si compone ad un sogghigno amaro.
 Ecco quai sono i cavalier, le dame
 Di Parisina, la sua corte. E quegli,
 Su cui posossi del suo cor la scelta,
 La cui lancia pria sempre s'abbassava
 A un girar del suo ciglio, e ch'or se un solo
 Momento il braccio alto levar potesse,

O morria nel cimento, o in libertate
 La tornerebbe; l'uom che amò d'amore
 La sposa di colui che gli diè vita,
 L'è accanto incatenato, e neppur mira
 Come da'turgid'occhi un rio le sgorga
 Di lagrime, ed alhi men per sè medesma
 Che pel compagno de la sua sventura!
 Quelle palpèbre, sopra cui pur dianzi
 Vena del bel color de le viole
 Scherzando giva, e lieve lieve un'orma
 Lasciava tra'l candor più delicato,
 Ch'unqua invitasse a gli amorosi baci;
 Quelle palpèbre or livide, infocate,
 Non velan più come solevan pria,
 Ma stranamente aggravan le pupille:
 Le quai splendono ognor più inferme e stanche,
 Mentre a l'antica lagrima avvien sempre
 Che una novella lagrima succeda.

XI.

E se tanti occhi in lui non eran vòlti,
 Ugo per essa lagrimato avrebbe;
 Ma l'angoscia, che immensa era, pareva
 Tacesse in lui, mentre la baldia fronte
 Alto levava. Sia qual vuolsi il duolo
 Che assaliva quell'alma, egli dinanzi
 A tanta moltitudine raccolta,
 Giurò star saldo, e non s'ardiva in lei
 Rivolger punto la bramata vista.
 La memoria di tante ore beate,

Il suo delitto, l'amor suo, lo stato
 Presente suo, di suo padre il corruccio,
 L'odio di tutti i buoni, il suo terreno
 Fato e l'eterno, e quel di Parisina,
 Di lei ... Tai cose egli pensava, e'l guardo
 Drizzar su quella fronte ei non osava,
 Omai tocca da morte. Ah! si sarebbe
 Turbato troppo a quella vista il core,
 Che fuor mostrato avria quanto rimorso
 Entro il pungea per la crudel sciagura,
 Per la ruina, ond'ei reo si sentia.

XII.

Ed Azzo disse: « Ieri io giane altero
 Di moglie e di figliuolo; oggi un tal sogno
 È disparito, e pria che muoia il giorno
 Non più figliuol, non più consorte avrommi.
 Forza è che omai la mia vita languisca
 In trista solitudine. Che mai
 Poteva io far ch'io non facessi? Infranti,
 Nè alcuna colpa io n'ebbi, or son que' nodi.
 Sia pure: il palco è preparato; omai,
 Ugo, te attende il sacerdote, e poscia
 D'un infame delitto il guiderdone.
 Vanne: rivolgi le tue preci al Cielo.
 Fin che la stella de la sera appaia,
 Se colà perdonato esser tu puoi,
 Fa d'ottenere al tuo fallir mercede:
 Ma qui, sopra la terra, una medesima
 Dimora non vegg'io dove con teco,

Nè un solo istante, respirare io possa.
 Addio. Mirar la tua morte io non voglio.
 Ma tu, fragile cosa, il capo suo
 Mirar dovrai ... Più dir non posso. Ah! vanne,
 Donna impudica. Non son io; tu sola
 Sei che ora spargi il sangue suo. Deh! vanne.
 E se a tal vista sopravvivere puoi,
 De la vita, che a te consento, esulta. »

XIII.

E il severo Azzo s'ascondeva il volto;
 Poi che sopra la sua fronte l'enfiata
 Vena in guisa battea, come se'l caldo
 Sangue di nuovo a risalir ne gisse
 Fino al cerèbro. Egli un istante il capo
 Chinò, la man, così tremante, a'suoi
 Occhi recando per velarli a tutti;
 Mentre ch'Ugo le braccia incatenate
 Solleva, ad ottener breve un indugio,
 Perchè dal genitore udito ei sia
 L'ultime volta. È muto il Sir; ma insieme
 Non isconsente a quel parlar l'uscita.
 « Ah! non io temo, Ugo dicea, la morte;
 E al fianco tuo veduto hai ben siccome,
 Acceso tutto, ove più fera ardea
 La mischia, ivi io spronava il mio destriero:
 E quella spada, ch'ora inutil giace,
 Poi che a me l'hanno i tuoi schiavi rapita,
 Non una volta sola in tuo pro tanto
 Sangue versò quanto non fia ne tinga

La seure, ch'or mi s'apparecchia, mai.
 Tu già mel desti, or tel ripiglia pure
 Questo soffio di vita, ond'io non posso
 Esserti grato; chè mi stan scolpite
 Troppo le ingiurie de la madre mia,
 L'amor spregiato, il conculcato nome
 Di lei, che prima era sì puro, e l'onta,
 Solo retaggio di sua prole. Or ella
 Discesa è ne la tomba, ove il suo figlio,
 Il tuo rival, seco sarà tra breve.
 Quel suo cor che spezzossi, e questo mozzo
 Mio capo ai morti attesterà quant'era
 L'amor tuo giovanil tenero e saldo,
 E come ardeva il tuo paterno affetto.
 Vero è ch'io t'oltraggiai; ma dritto è pure
 Che a un'offesa risponda un'altra offesa.
 Costei, che tu nomi tua sposa, il sai,
 Questa novella vittima del tuo
 Sfrenato orgoglio, destinata m'era
 Da lungo tempo. Ma la sua beltade
 Al cupid'occhio ti s'offerse, e in core
 Il perfido disio di possederla
 Ti nacque: e osavi rinfacciarmi intanto,
 Sol tuo delitto, il nascimento ch'ebbi.
 Allontanato io fui, siccome indegno,
 Dal caro amplesso di costei; perch'io
 Eredar non poteva il nome tuo,
 Nè de gli estensi avi salir sul trono.
 Pure oh se pochi brevi anni mi desse
 La sorte, il nome mio più che quel d'Este
 Splender potrebbe, e di sua propria luce!

Il brando, ch'io dianzi stringeva, e questo
 Petto porieno un nobile cimiero
 Acquistarmi, qual mai non fu veduto
 Sovra'l capo ondeggiar di nessun altro,
 Che di questa città stringesse il freno.
 Non sempre quelli, il cui natal fu senza
 Onta veruna, s'acquistaro in fatti
 Cavallereschi i più onorati sproni:
 E questi miei del mio corsiero i fianchi
 Punsero innanzi ai condottier, superbi
 Di principesca stirpe, allor che a un alto
 Grido « Vittoria ed Este » io mi slanciava
 Sopra l'oste nemica! Or via, la causa
 Difender non m'udrai del mio delitto,
 Nè implorar già poche brevi ore o giorni,
 Quando è pur forza che s'aggravi alline
 Su l'insensibil mio cenere il tempo.
 Momenti pari a que' ch'io m'ebbi, in cui
 Folle a me stesso parvi, io mel sapea
 Che durar troppo non poteano: ed ecco
 Il lor termine è giunto ... Umile il mio
 Nascimento ed il nome; a te vietava
 La nobiltà de la tua schiatta in pregio.
 Tal cosa aver qual io m'era al tuo sguardo.
 Pur molto ritraea da la paterna
 Impronta il volto mio, tutto il mio spirto:
 Da te un cor che domato esser non puote,
 Da te viemmi ... Ah! perchè fremi? ... di questo
 Braccio il vigor, di questa anima il foco,
 Ah! tu non sol donavi a me la vita,
 Ma quanto più potea rendermi tuo.

D'un colpevole amore il tristo effetto
 Or mira, il Cielo a te mandava, in pena
 Del fallo, un figlio, onde tu dèi dolerti
 Che troppo a te somigli! Anima certo
 D'un bastardo non è questa che abborre
 Come la tua curvarsi ad ogni giogo.
 E'l soffio de la vita, intempestivo
 Don che a me festi, e in breve ora ripigli,
 L'ebbi sol, come tu solevi, in pregio
 Quando l'elmetto ricopriati il capo,
 E noi di pari gareggiando, i nostri
 Destrieri spingevam tra i morti corpi.
 Nulla è'l passato, l'avvenir simile
 Al passato addiventa; e pur felice
 Stato sarei, se morto allora io fossi;
 Poi che, se ben tu de la madre mia
 L'infortunio facessi, e la diletta
 Destinata consorte a me rapissi,
 Sento che sempre il padre mio tu sei.
 Ed ancor che terribile risuoni
 La inesorabil tua sentenza, ingiusta,
 Benchè venga da te, dirla io non posso.
 Io, concepito nel peccato, muoio
 Ne l'onta; come incominciò, si spegne
 La mia vita; siccome errava il padre,
 Errava anche il figliuolo, ed a punirli
 In un solo ambedue tu se' costretto.
 A la vista de l'uomo, io'l so, peggiore
 È'l mio delitto; ma che fia nel punto
 Che tra noi sederà giudice Iddio? »

XIV.

Ei si tacea; ma in ripiegar le braccia
 I ferri ond'eran esse avviluppate,
 Furo uditi sonar, nè un solo orecchio
 Era fra que' guerrier colà raccolti,
 Cui non ferisse dolorosamente
 Quel suono, allor che strepitando insieme
 Le pesanti catene s'incontraro.
 Ma tosto a sè tutti traeva gli sguardi
 La funesta beltà di Parisina
 Un'altra volta. Or come ella potette
 La sentenza ascoltar, che'l suo diletto
 Condannava a morir? Pallida e queta
 La vivente cagion di tutti i mali
 D'Ugo, così com'era in pria, si stava.
 Immoti gli occhi, ancor che aperti e gonfi,
 Nè di qua nè di là si volgean mai;
 E nemmanco una volta quelle care
 Palpèbre s'abbassar o fecer velo
 Al folgorar de'suoi sguardi. Ma intorno
 A le pupille, che in un cupo azzurro
 Erano tinte, risplendea più sempre
 Una smorta bianchezza; e detto avresti,
 Contemplando costei, che tutto il sangue
 Le si fosse agghiacciato entro a le vene,
 Se non che a quando a quando, e lentamente
 Raccolta, grossa a lei goccia di pianto
 Da le luci bellissime piovea.
 Era tal cosa da vederla; poi

Che non v'arriva la parola, e quelli
 Che di vederla ebbero copia, in loro
 Stupian come cader potesser mai
 Da umani occhi così dolenti stille.
 Ella cercò di favellar, ma indarno:
 Era un suono indistinto, ed esso ancora
 Dentro l'enfiata gola le moria:
 Ma con quel fioco gemito sommesso
 Pareva che vinto il cor le si spezzasse,
 Fuori mandando il suo sospiro estremo.
 E un'altra volta a le parole il varco
 Tentò d'aprire, ah! solamente un grido,
 Un lungo grido udissi: ed ecco, quale
 Insensibile sasso, a terra cade,
 O come statua, che giù vòlta, piombi
 Dal piedestallo; a tutte cose meglio
 S'assomigliando che a un obbietto, dove
 Pria trascorresse de la vita il foco.
 Di Parisina, effigiata in marmo
 Così giacente, quello esser pareva
 Il sembiante, non già le forme istesse
 Di lei, che strascinata era da tutte
 Le passioni sue dianzi a la colpa,
 Ma tollerare or non potea che fosse
 Scoperto il suo fallo, ed ella uscita
 Di tutta speme. E pure ella vivea.
 Ah! troppo presto rinvenia da quella
 Apparenza di morte la meschina.
 Ma in lei quasi che spento erasi omai
 De l'intelletto il lume: ogni suo senso,
 Troppo occupato da un intenso duolo,

La natural virtute avea smarrito,
 E del cerèbro ogni fibrilla solo
 Produr sapea vaghi pensieri e strani;
 Come quando la piovra inumidite
 Ha d'un arco le corde, e fallir vedi
 Lontano ognor dal posto segno il dardo.
 Il passato svanio, fosco è per lei,
 Se non che solco di terribil luce
 Lo rischiara, il futuro; a quella guisa
 Che un lampo disgomenta il pellegrino
 Smarrito, allor ch'ei contemplar può come
 La notturna bufera incrudelisca.
 Ella temeva, ella sentia che sopra
 Quel suo cor così oppresso e irrigidito
 Alcun che di sinistro si posava;
 Che quivi era peccato, era vergogna,
 Che qualcun presso era a morir sapea ...
 Ma chi? No più nol rammentava. Ed ella
 Veramente respira? è veramente
 Questa, che ancora la sostiene, la terra?
 È questo il ciel, che a lei sopra s'incurva?
 Son uomini costor, che stanle intorno,
 Ovvero spirti de l'inferno, i quali
 Minacciosi così volgon lo sguardo
 Incontro ad una, innanzi a le cui luci
 Pria smarrito ogni sguardo sorridea?
 Tutto a la mente sua, ch'erra e delira,
 È confuso, indistinto, è come un cieco
 Di speranze viluppo e di paure.
 O ch'ella rida o ch'ella pianga, a un modo
 Ne' due contrari abbandonata sembra

Da la ragion, mentre combatte contra
Al terribile sogno, ond'ella crede
Tenacemente essere avvinta. Ah indarno
Ella destarsi da quel sogno tenti!

XV.

Da la quadrangolare e grigia torre
Del monistero già s'odon le squille
Mandare a quando a quando un tristo e lento
E cupo suono, che sul cor ti piomba.
L'orecchio intendi: è questo l'inno e'l canto,
Che pe' defunti prega o per coloro,
Che tra poco saran come i defunti.
Ahi! per l'alma d'un uom, che or or si parte
Da questa terra, s'agitan le squille
Dolorando e'l funèbre inno s'innalza.
A la mortal sua carcere dappresso,
Inginocchiato a' piè del sacerdote
Ugo si stava (orribil cosa a udirla;
A vederla pietosa!) inginocchiato
Sopra la fredda e nuda pietra; innanzi
Gli è il feral ceppo, intorno a lui gli armati.
Il manigoldo, ignudo il braccio, affine
Che securo discenda e pronto il colpo,
Apparecchiato tiensi, e la mannaia
Tocca s'è fida, s'è tagliente a l'uopo.
Già novamente ei l'ha posata, intanto
Che in muto cerchio il popolo si stringe
A contemplar come cadere un figlio
Possa, immolato per voler d'un padre.

XVI.

Era un'ora soave; e non ancora
L'estivo sol si nascondea, che surse
Sopra quel giorno miserando, e'l volle
Come schernir con l'immutabil raggio.
La serotina sua luce investiva
Tutto quel capo, già devoto a morte.
Mentre l'ultima volta Ugo confessa
Le peccata e le sue sorti deplora,
Santamente compunto, e le parole
A udir s'inchina, che han poter di tutte
Portarsen via degli uomini le macchie,
Nell'istesso atto ch'ei chinossi e udiva,
L'alto sole quel capo illuminava,
E de la bruna sua chioma le anella,
Che gli scendeano su l'ignudo collo.
Ma più vivido ancor batteva il raggio
Su la mannaia apparecchiata, e un chiaro,
Un terribil baleno iva destando.
Oh come amara fu quell'ora estrema!
Come ghiacciati da spavento i cori
Stetter più duri! Giusta, è ver, la pena,
Nero il delitto; e pure a quella vista
Raccapricciava ognuno, ognun fremea!

XVII.

Dette le preci ultime fur da questo
Figlio sleale e ardimentoso amante,

Compir' sue dita del Rosario il giro,
 Ogni suo fallo è confessato. Omai
 Salite sono al lor minuto estremo
 Del giovanetto l'ore. Ecco del suo
 Ampio mantello l'han spogliato; a terra
 Ecco recisa dee cader la bruna,
 La bella chioma, e cadde anch'essa. È poco,
 Di Parisina sua la cara ciarpa,
 Onde non s'era scompagnato mai,
 Adornarlo non dee giù nel sepolcro.
 Fino quel don sì prezioso è a lui
 Crudelmente rapito: e sia. Ma gli occhi
 Anche bendar gli vomò ... Ah! mai non fia
 Che s'avvicini quella indegna benda
 A l'altero occhio suo. Gl'insofferenti
 Affetti, che in quel cor parean domati,
 Fuor mostraro amarissimo disdegno,
 Ne l'atto che il carnefice la mano
 Distendeva a bendar quegli occhi, a cui
 Era quel buio insopportabil, quasi
 Che mirar non sapessero la morte:
 « No, dicea, vostro è l' mio sangue e il respiro,
 Stien queste mani incatenate. Ah! solo
 Ch'io morir possa almen, libero gli occhi:
 Su via percoti. » E sì parlando ei stesso
 Sovra'l ceppo feral piegava il capo.
 Questa fu d'Ugo la parola estrema:
 « Percoti. » Obbediente al cenno suo
 Piombò la scure balenando: il capo
 Balzar fu visto addietro, e'l tronco, alquanto
 Sostenutosi in pria, lurido tutto

Ne la polve cader, che si disseta
 De' larghi rivi sanguinosi. Ancora
 Un breve istante gli occhi d'Ugo e'l labbro
 In strana forma s'agitar', poi tosto
 Eternamente diventaro immoti.

XVIII.

Ei si moria, come convien che muoia
 Uom, che innocente non s'estimi al tutto;
 Rimovendo da sè le dimostranze
 D'un vano orgoglio. Ugo prostrassi a terra
 Mansueto e pregò, non isdegnando
 De la Chiesa i conforti, e là nel Cielo
 Non disperando di trovar perdono:
 E mentre a' piè del sacerdote ei stava
 Inginocchiato, s'accorgea che'l core
 D'ogni terrena idea si disnebbiava.
 In quell'ora per lui ch'erano mai
 D'una donna l'amor, l'ira d'un padre?
 A disperati affetti od a rancori
 Chiuso era'l varco, era ogni suo pensiero
 Pensier di Cielo e prece ogni suo detto;
 Salvo le poche, ch'ei frenar non seppe
 Risentite parole, allor che pronto
 La scure del carnefice incontrava,
 Ma istantemente richiedea che gli occhi
 Sbendati gli lasciassero: fu questo
 Il solo *Addio*, che a' circostanti ei dava.

XIX.

Come le labbra da la morte chiuse,
 Chete stetter le genti e quasi prive
 Di respiro; ma d'uomo in uom si sparse
 In un momento un brivido simile
 A l'elettrica scossa, allor che sopra
 Al giovinetto il mortal colpo scese,
 Che rapialo a la vita ed a l'amore.
 Un gemito represso, un soffocato
 Sospiro in ogni petto, altro non era
 Che quel silenzio universal venisse
 Ad isturbar, fuor che la scure, quando
 Tristamente piombò sul feral ceppo.
 Ma qual mai voce il muto aer ferisce,
 Acuta, come d'uom deliro è'l grido,
 E tosto in strana guisa anco s'arresta?
 Voce di madre par, che sopra'l caro
 Figliuol si dolga, da improvviso colpo
 Sospinto a morte. Ah! quegli accenti vanno
 Alto l'aria a intronar, come le strida
 D'alma dannata al suo supplizio eterno.
 Vien da un verone del ducal palagio
 L'orrida voce, che trascende al cielo.
 E là si volge attonito ogni sguardo,
 Ma e la vista ed il suon svanirò insieme.
 D'una donna era'l grido. Unqua'l dolore
 Non sonò mai sì disperatamente;
 E com'esso cessò, quei cho l'udiro
 Desideraro, e fu pietosa brama,
 Che quel grido per lei fosse l'estremo.

XX.

Cadde Ugo, e da quell'ora udita o vista
 Più non fu Parisina o del ducale
 Palagio ne le sale o ne' verzieri.
 Il nome suo, come se mai vivuto
 Non avess'ella in pria, fu da ogni orecchio,
 Da ogni labbro sbandito, a simiglianza
 Di quegli obbietti, che a parlarne solo
 Potrieno suscitar strane paure.
 Da la bocca del Sir più non udissi
 Ch'egli ebbe un tempo mai figliuolo o moglie.
 Non ricordanza ad essi o monumento
 Fu posto, il cener lor quasi profana
 Cosa tenuto, almeno il cener d'Ugo;
 Poi che di Parisina il fato, come
 La polve ne la tomba, ascoso giace.
 O che ne gisse in solitario asilo
 E per duro cammin si guadagnasse
 Il Ciel dopo anni disperati e pieni
 Di rimorsi, in digiuni ed in flagelli
 Ed in vegliate lagrime trascorsi;
 O che pel tristo amor che sì la vinse
 Di veleno cadesse o di coltello;
 O che percossa repentinamente
 Con men lungo martirio si morisse,
 Come quei che sul palco ella vedea,
 Con un cor che sentiva il taglio stesso
 De la mannaia sollevata: e questa
 Soccorrevole a lei saria discesa,

De le miserie sue troncando il corso ...
 Mai non sel seppe alcuno, e chi saperlo
 Unqua potrebbe? Ma pur sia qualunque
 Stato l' suo fin, che vale? A lei la vita
 Nel duolo incominciò, nel duol si chiuse.

XXI.

Disposò l' duca un'altra donna, e vide
 Bennata prole crescergli d'intorno,
 Ma nissuno così gentile e prode
 Come quei, che giacea dentro al sepolero.
 O almen mentre più ognor venia crescendo
 Su le lor guance de l'etade il fiore,
 Indifferente il paterno occhio e freddo
 Restava, o se avvenia che gli mirasse,
 Ei soffocar dovea sempre un sospiro.
 Ma una lagrima più su quelle gote
 Non discese, nè più rasserenossi
 Ad un sorriso quella fronte. Ah! sopra
 La spaziosa veneranda fronte
 L'orme de'suoi pensieri eran scolpite,
 Solchi profondi, che un dolor cocente
 Quivi assai volte innanzi tempo lascia,
 Quasi perchè la cicatricee, altrui
 Le ferite de l'anima discopra.
 Nova cagion di gioia o di tristezza
 Sorgere in lui più non potea quaggiuso.
 Non gli restavan più se non che notti
 Non confortate mai dal sonno, o gravi
 Nel tedio i giorni, ed uno spirto al par

Tutto morto a la lode ovvero al biasmo,
 E un cor che sè stesso fuggiva, eppure
 Domarsi non sapea nè obbliar mai,
 Un cor che quando men batter pareo,
 Pensava intensamente, intensamente
 Anco sentia. Così l' più duro ghiaccio
 Sol può d'un fiume la superna parte
 Co' geli ricoprir; ma sotto ad esso
 Rapida sempre una viva onda scorre,
 Nè da'suoi corsi mai cessar porla.
 Agitata veniva ognor la chiusa
 Sua mente da pensier, ch'ivi natura
 Con sì forti radici avea piantate,
 Che di svanir tentato avrieno indarno.
 Comunque pronte a traboccar dal ciglio
 Sieno da noi le lagrime represse,
 È inutil'opra, poi che mai non ponno,
 Derivando dal core, inaridirsi;
 E, non versate, a la lor fonte prima
 Tornano indietro, e là ne le latèbre
 De la sorgente lor si fan più pure:
 Non diffuse, non viste, è ver, ma insieme
 Indomate dal gelo, e a noi più care
 Quanto agli sguardi altrui si svelan meno.
 Oh sovente Azzo per color che uccise
 Ridestarsi sentì l'antico amore,
 Senza potere empier più mai la nuda
 Solitudin, che a lui d'immensa pena
 Era cagion, senza sperar più mai
 Di riveder que'duo là dove l'alme
 Van concordi a fruir la stessa gioia!

Ancor che avesse coscienza intera
De l'usata giustizia e del delitto,
Miseri sempre fur del veglio i giorni.
Se d'un arbor, sollecito, recidi
Gl'infermi rami, ei vigor novo acquista,
E rigoglioso de la fresca e verde
Sua spoglia, rifiorir, riviver puote;
Ma se avvien mai che su'tremanti rami
Ruinosa la folgore discenda,
Inaridisce incontanente il tronco,
Nè più mai d'una fronda ei si rallegra.

IL SOGNO

TRADUZIONE

DI SAVERIO BALDACCHINI.
